

Dialoghi Un romanziere e un musicista si trovano davanti al mare della Liguria per parlare di mare. E di storie, di desideri. Di terra e persone. Perché c'è il mare a unire Fabio e Vinicio, che è anche uno scrittore e in «Eclissica» racconta un pezzo della sua vita e i suoi viaggi

Capossela Genovesi Il futuro del verbo voglio

da Camogli (Genova) dialogo con VINICIO CAPOSSELA di FABIO GENOVESI

Domenica, l'estate è alla fine ma non gliel'ha detto nessuno, allora oggi splende feroce e ostinata, e noi ne approfittiamo seduti su un terrazzo davanti al mare.

Vinicio Capossela versa un tè che teneva in valigia, da una piccola teiera che stava nel bagaglio pure lei. Siamo a Camogli, per il festival della Comunicazione, dove lui parlerà di Dante e io del Calamaro Gigante, ma adesso siamo qua per parlare tra noi. Anzi, in realtà io voglio solo ascoltare. Perché ho appena finito di leggere il suo nuovo libro, e se certi libri sono viaggi, altri come *Eclissica* sono un mondo. E arrivare alla fine di un viaggio può essere malinconico, ma accomiarsi da un mondo è ancora più difficile.

Eclissica si apre e si chiude nello stesso posto, piazza San Pietro, pienissima di fedeli alla morte di Papa Giovanni Paolo II nell'aprile del 2005, deserta e zitta per la preghiera di Papa Francesco nel marzo 2020, quando stavamo tutti chiusi in casa. Tra i due estremi, quindici anni che Capossela racconta in una navigazione intensa e generosa, profonda e magica, sempre disposta a perdersi e a trovare così tesori inattesi, che ci parlano di lui e di noi. Del lavoro che sta dietro ai suoi dischi, dei suoi viaggi, di un cammino tra lampi ed eclissi, tra musiche, pensieri e gesti che hanno riempito la sua vita e la nostra. Avventure per mare, per terra e sottoterra, ossa e polpa, lutti e rinascite, la peste vera e quelle contemporanee, esplose tra virus e social, e tante storie, tanti libri, tante suggestioni di carta che diventato vive grazie a una lingua che incanta. Un mondo insomma, il suo e il nostro, dentro al suo nuovo libro. E non vorrei uscirne. Voglio rimanere, voglio ascoltare ancora la sua voce, sospesa a tratti dai sorsi di questo tè senza nome.

g

Vinicio, iniziamo da dove siamo, dal mare, e vediamo dove si va.

«Proprio qua vicino, su una chiatta nella Baia del Silenzio a Sestri Levante, nel 2008 ci siamo inventati una cosa che si chiamava *Storia di marinai, profeti e balene*. Un'idea nata al Salone del libro di Genova, dove abbiamo viaggiato tra diverse letture. Il mio rapporto con il mare è quello di un marinaio di carta, ho esplorato i mari solo a bordo dei libri. Non ho mai fatto un viaggio in una barca vera, però mi ha sempre interessato la letteratura di mare, che ha relazioni col destino, col fato. Soprattutto *Moby Dick*, il poema sacro di Melville, e l'*Odissea*. Insieme all'*Ulisse* di Dante, e Conrad. Da quei libri sono poi scaturite delle canzoni e quel disco. I libri sono come vasi comunicanti che permettono il travaso della materia, contenitori per l'immaginario, che puoi travasare, imbottigliare in cose più piccole, fino al messaggio nella bottiglia. La letteratura si travasa in altre forme, in canzoni e in tanto altro, ma anche nella sostanza della vita, che la rigenera e la rimescola. Il rapporto tra i libri e la vita è l'aspetto più interessante. Nel caso di *Eclissica*, ci sono tanti libri che si legano alla vita, e nel rievocare le esperienze personali si rievocano i libri che l'hanno in qualche modo accompagnata. Il pretesto narrativo è l'interruzione del tempo della nostra

vita, e il trasferimento a quello dell'immaginario, esperienza vissuta da tutti dal marzo dell'anno scorso, in quella sottrazione all'uso delle nostre vite. L'immobilità, il confinamento, cose che limitando l'attività e il fluire degli eventi ci hanno spostati altrove. Il libro è un tentativo di eternare il ricordo, non solo quello della nostra esperienza diretta, ma anche di come ce la siamo immaginata, l'accesso a un tempo immobile che non cambia, il tempo verticale del racconto, in contrasto con il tempo orizzontale della vita che si consuma e vive. Nel periodo del confinamento, l'impennata di questo tempo verticale è stata come quella del capodoglio, come racconta Jules Michelet ne *Il mare*: quando si devono riprodurre, questi giganti raggiungono i due poli, e nascosti all'occhio umano si ergono come enormi candele schiumanti dall'acqua. È quel che è successo a noi, confinandoci: ci siamo impennati al tempo verticale del racconto. Il capodoglio, questo grande cetaceo si presta a tante metafore. Giona, Geppetto, quando si sono spente le luci del mondo, mi è venuto in mente Geppetto nello stomaco della balena o del pescecane, col suo mozzicone di candela a illuminare l'oscurità. Ognuno di noi era così, col suo mozzicone, in attesa di essere risputato alla luce».

Quando parli del capodoglio, mi viene subito in mente il suo combattimento poderoso col Calamaro Gigante. Il capodoglio è un mammifero, respira l'aria come noi, eppure il cibo che più ricerca sta nell'abis-

CONTINUA A PAGINA 50

so, a mille metri di profondità, nel buio misterioso. Allora deve farsi forza, prendere un grande respiro e calarsi laggiù, cercando come noi qualcosa che non vede cos'è, né dove sta. Però sa che c'è, e forse lo sente chiamare, e lui deve tentare di afferrarlo. Come i fantasmi che ci riempiono la vita, e spesso la modellano per noi. Appunto il tuo libro si apre con questa dedica: «Ai fantasmi».

«Se torniamo alla letteratura, le sirene, il loro canto nell'episodio omerico...che cosa sono? Omero non le descrive fisicamente, sono solo voci, ti seducono perché ti danno la conoscenza, ma a mio parere anche perché convocano gli assenti. Il loro scoglio è pieno di ossa, ma non sono di esseri umani che loro hanno ucciso, sono di uomini che si sono lasciati morire perché nel canto delle sirene hanno già trovato tutto quello che cercavano. I fantasmi sono tutto quello che ci riporta alla memoria, cose che magari abbiamo vissuto davvero, ma che diventano fantasmatiche e si confondono con altre che non abbiamo conosciuto in prima persona, e vengono dai libri o da racconti o chissà cosa. Presenze che vivono nel buio, i fantasmi popolano la stanza e ci fanno compagnia, ma sono anche pericolosi, perché possono metterci voglia di non accendere più la luce. Il fantasma tiene compagnia, sì, ma bisogna prendere qualche precauzione. Come Ulisse, che per resistere si fa legare all'albero della nave. Anche noi dobbiamo avere un albero a cui legarci».

E tu, a quale albero ti leghi?

«A quello dell'invincibile quotidianità. Per quanto tu vada lontano, a casa ci sono i tuoi luoghi, i rapporti, le relazioni. C'è chi non torna, e fa un viaggio verso le stelle o altri territori in cui puoi perdere la sanità mentale o la salute. Come l'Ulisse di Dante, in nome della conoscenza puoi andare oltre la possibilità del ritorno, ma è un viaggio che può portarti fino alla morte. Allora ti leghi a quello che ti tiene ancorato al vivere, qualche forma di quotidianità. È per questo che è importante avere qualcosa. Ci vuole una qualche Itaca a cui voler tornare, la

persona con cui stai, o anche il tuo cane: il tuo cane ti riporta molto a sé, e a te. Devi accudirlo, ti aspetta, e ti aiuta a tenerti aggrappato alla vita».

È una paura che hai avuto quando scrivevi «Eclissi- ci dentro, da qualche parte? Avevi paura di non saper più tornare, o di non trovare una chiusura?»

«Le ore che si passano a scrivere, aldilà del risultato, sono sempre importanti. Ore in cui c'è un'altra dimensione di noi stessi, e di verità che nella vita ordinaria non riusciamo a trasporre».

A proposito della vita vera, tu scrivi di aver sempre avuto un'inclinazione alla disobbedienza. C'è una foto di classe, in prima elementare, in cui sei l'ultimo della fila, col grembiolino nero ma senza fiocco. Dietro di voi le vigne dell'Emilia, ma «noi non siamo nati da quelle vigne, ci siamo stati portati». È questa tua storia di vita, forse, da straniero, da esule in qualche modo, che ti ha permesso di avvicinarti in maniera così intensa alle tue origini, come ad altre culture più lontane, sapendole comprendere, e prendere, e impiegarle come materia viva nei tuoi lavori?

«Sono cresciuto in Emilia Romagna, ma da una famiglia che veniva dall'Alta Irpinia. Pensando alle migrazioni di oggi sembra nulla, ma era comunque un altrove, dove si cresceva e da cui si arrivava. I miei genitori erano abituati a raccontare i fatti delle nostre terre, e lo facevano in dialetto. Conservare una lingua propria ha a che fare con un'appartenenza, i dialetti sono molto importanti, sono una casa in cui abitare. Abitare una terra che io in realtà non ho abitato. Quelle terre che nel libro si chiamano "Terre dell'osso", l'ombra che ci ha generato, quell'inconscio collettivo, ho cominciato a coltivarle grazie al racconto di questa comunità allargata che era la mia famiglia. Racconti che non facevano a me ma tra loro, magari mentre facevano i turni. Io ero piccolo, e li ascoltavo. Questo ha posto una zolla di immaginario in cui mi era possibile abitare. La parte corporale di "Terre dell'osso" è l'ombra dell'origine, ma anche della storia. Anche i canti ci portano quella storia, quelle ceneri, col canto-sonetto che a Calitri, dov'è nato mio padre, ancora si pratica. In generale le musiche dei territori che sono fuori dalla storia mi affascinano e mi chiamano. In quei luoghi la storia viene solo portata dall'esterno, a cambiarli. Prima c'era qualcosa di più antico e più arcaico, che negli anni Settanta ho potuto vivere nelle sue ul-

time vestigia. Quindi, se anche in quella foto da bambino non avevo gli strumenti, poi capisci che quell'ombra da cui vieni non riguarda solo te, ma l'intera civiltà della terra, da cui tutti ci siamo separati. Così quel discorso diventa interessante in un senso più ampio, non personale ma umano».

In effetti c'è la Storia, con la S maiuscola, che quasi mai parla di noi, e poi le storie — le singole storie, quelle di ognuno di noi — che ci hanno portato al mondo e ci fanno esistere qua.

«Vero. Però poi la Storia con la S maiuscola arriva a determinare le storie dei singoli. Il fatto che certi paesi fossero fuori dalla storia, non ha impedito ai loro abitanti di andare a morire sul fronte dove la Storia aveva imposto la guerra. O le carestie, l'emigrazione. La Storia arriva e travolge, si salvano le loro piccole storie, ma sono impotenti».

Piccole e impotenti, ma dovunque tu vada puoi portartele dietro.

«Proprio così. Se si pensa a Dante, e alle grandi conseguenze dell'esilio. Ogni esilio fa ritrovare una Patria diversa nella lingua, nella musica. Quando perdi tutto, le uniche cose che puoi portarti dietro sono quelle immateriali. Una lingua, dei racconti, uno strumento musicale se lo sai suonare. C'è tutto un mondo da abitare, che non richiede di essere vissuto in prima persona, succede coi libri e con le musiche. Un'ampia parte del libro è dedicata al *rebetiko* e alle musiche dell'assenza, quelle che in qualche modo sono mosse da un *dáimon*, da un demone, dal desiderio di qualcosa che non si può avere, e che spesso nascono dall'esilio. Anche quando non ci capisce bene il testo, ci parlano all'anima, e se uno si arma del bastone del viandante ti accolgono pure. Se ci si mette per strada, si trova il modo di essere accolti, e a quel punto ecco che i nostri confini si allargano. Anche se sei rinchiuso in casa puoi entrare in quei mondi, praticando una specie di "ginnastica da fermo". Prendi i greci, ci sono tanti tratti che accomunano loro e gli italiani, ma c'è una differenza fondamentale, il gesticolare: l'italiano gesticola, il greco quando parla è tendenzialmente più statico. Questo credo venga dall'atarassia, che si inseguiva come il massimo grado della saggezza, l'ideale del farsi arrivare la vita addosso senza scomporsi. Una staticità, ma piena di vita. In quella condizione di estrema immobilità in cui ci siamo trovati l'anno scorso, mi è tornata in mente quella ginnastica dello stare fermi, e da fermi viaggiare».

E proprio questo succede leggendo il tuo libro: stando fermi si viaggia insieme a te nei tanti luoghi che hanno scandito i tuoi ultimi quindici anni. E a proposito, quando mi capita di sentirti, la tua voce mi viene da posti sempre diversi e mai prevedibili, apparentemente collegati solo dal tuo desiderio di essere lì. Così come le tue letture, mai banali, variegate fino a spaesare. Come sono i tuoi viaggi, sia nei luoghi che nei libri? Che cosa ti guida?

«Mi rendo conto che il mio muovermi può sembrare dall'esterno un po' bizzarro, e in realtà questo libro è proprio per chiarire quello che sta dietro e dentro ai miei lavori e alle mie esperienze. Mi accorgo che, per quanto mobile, tendo a ripercorrere lo stesso giro, vengono toccati gli stessi punti, in questo libro si passa e ripassa da certi luoghi fissi. La mia vita finora si è mossa seguendo uno schema disordinato ma ripetitivo, a partire da alcuni posti fondamentali. Uno è il quartiere prossimo alla stazione centrale di Milano, dove vivo da ormai un quarto di secolo. Ci abitava anche l'amico Gianni Mura. Lì il grande magnete è la stazione, la preferisco anche al Duomo, è un edificio unico, ha un aspetto assiro-babilonense. Poi c'è l'Emilia, dove sono

cresciuto. E le Terre dell'Osso, l'Irpinia. Questi sono i tre chiodi della mia croce. Poi ci sono certi viaggi più lontani, spesso là oltre l'Adriatico. Ho sempre avuto questa tendenza, sin dai tempi della Jugoslavia. Mi piace perché è come un ritrovare cose familiari e passate. Questa leggera sfasatura di tempo tra una costa e l'altra, mi affascina. Eh sì, invece del Far West, che comunque nel mio immaginario c'è in abbondanza, mi piace molto andare nel "Near East"».

In Albania per esempio. Ieri sera ti ho chiesto da dove stavi arrivando, e venivi dritto da là.

«Eh sì. Perché c'è una familiarità, con quelle terre. Ho letto che i corredi funerari delle più antiche tribù nella zona di Cairano, in Alta Irpinia, sono molto simili alle tombe trovate in Illiria, in Bosnia. Infatti è molto importante questa dimensione della profondità: l'Italia non è tanto vasta, ma è profonda. Basta scavare un metro e si trovano strati, strutture longobarde, e sotto romane, sotto greche, sotto l'età del ferro e via così».

Nel libro lo dici, le differenze non sono tra nord e sud del Paese, ma tra terre di mare, grandi città e terre dell'interno.

«Sì, l'Italia la puoi guardare in verticale, ma anche in orizzontale. E in quel caso vedi l'osso interno, la dorsale, che tra le varie regioni non cambia di tanto nel suo destino e nell'attitudine, che la società dei consumi ha deciso per le aree interne. Spopolamento, dove possibile un po' di saccheggio energetico, magari qualche ricettacolo di avanzi di scorie industriali, più facili da piazzare dove ci sono meno persone. Ma anche in termini di lingua, sulla dorsale tra sud delle Marche, Abruzzo, Molise, Sannio... sarà stata la transumanza, ma anche nei dialetti ci sono molte assonanze. Le "Terre dell'osso" contrapposte alla "polpa", sono una definizione dell'economista Manlio Rossi Doria, come immagine mi piace molto, è efficace».

Nelle pagine in cui racconti le avventurose registrazioni di «Ovunque proteggi», spieghi la tua intenzione di registrare alcune musiche nel quartiere dove sono nate, di far entrare la vita di quei luoghi nelle canzoni, nei suoni, nell'anima. Questo secondo me l'hai fatto anche con la lingua di questo libro: entra nell'anima dei luoghi di cui scrivi in quel momento, e cambia coi posti e coi tempi. È sempre la tua, impressionante e profonda, ma si modula su quelli.

«In effetti sì. Nel libro ci sono diversi viaggi nella sala macchine da dove sono nati i miei lavori musicali. *Ovunque proteggi* è stato un'esperienza importante anche per questo. Non è registrato in studi professionali, ma in luoghi specifici che sono legati alla nascita di ogni canzone, anche a costo di ottenere risultati meno efficaci a livello di resa sonora. Registrare una banda in una chiesa non è come farlo in studio, ma andava fatto lì, altre canzoni le abbiamo registrate in grotte e case e via così. Nei loro posti, insomma. Come Pier Paolo Pasolini, che non girava i suoi film a Cinecittà ma andava a cercare i luoghi e le facce nel mondo. Anche con la lingua si può sperimentare (mi ci fai pensare solo ora) l'esperienza sonora di una registrazione. In effetti a seconda del luogo e tempo che registri con la penna, il tipo di scrittura sarà più aderente a quella situazione. Un taccuino di viaggio è diverso da pagine che sono momenti di interiorità, così esistono diversi registri al servizio della materia da raccontare. Tu che segui il Giro d'Italia e il Tour de France, sai che la lingua che si usa per raccontare questi eventi sportivi è molto diversa da quella di un racconto classico o altro. Ci sono tanti tipi di canto per i diversi stati d'animo, però anche tanti tipi di scrittura».

E una volta che un libro, soprattutto uno così ricco

e poderoso, è chiuso, come lo vivi? Qual è il tuo rapporto con lui, una volta che ha un suo corpo definito e gira per il mondo?

«È sempre molto difficile capire quando una cosa è finita oppure no. Soprattutto in questo caso, in cui non c'è una struttura narrativa forte che confini il tutto. Si parte da una Piazza San Pietro vuota, nel momento in cui un Pontefice dà un'indulgenza *urbi et orbi*, nel marzo 2020, al momento in cui la stessa piazza nell'aprile del 2005 era colma per i funerali di un altro Papa. Tra i due estremi, quindici anni di viaggi e della mia vita. Ma non è un'autobiografia in senso stretto, è una testimonianza di luoghi, di eventi storici. La parte corposa riferita ai miei tour, quando sono in giro per i concerti, è come il Tour de France: aldilà dell'evento sportivo, quel che conta è il paesaggio che si attraversa e si scopre. E così ho cercato di fare nel tour del 2009, quando il giro dei concerti è stato l'occasione per raccogliere e riportare posti, persone e realtà, come tu al Tour de France. Si incappa in storie pazzesche, per esempio il signore che sta di guardia alla fortezza di Civitella, e a ogni visitatore spiega come sia nata la questione meridionale, come il brigantaggio fosse una forma di resistenza. Sono personaggi che affrontano la storia dell'umanità e se ne fanno testimoni. È interessante tornare anche a soli dodici anni fa, e già vedere che l'aria è cambiata. Abbiamo una memoria corta, ma il passato prossimo si chiama prossimo perché ancora produce avvenimenti nel presente. L'anniversario da poco passato, dell'11 settembre, sembra un momento ormai consegnato alla storia, però quante conseguenze ancora porta nel nostro vivere di oggi. Pensiamo alle difficoltà con cui viaggiamo, a quante terre non si possono più visitare perché in mezzo alle guerre. Il libro si apre con l'immagine della peste, perché nel 2019 in *Ballate per uomini e bestie* parlavo di una peste che era più etica, morale, il dilagare a mezzo della rete di un nuovo bacillo che si diffonde nel cuore delle persone. All'epoca ero colpito dall'incidenza di certe pulsioni dal basso, legittimate politicamente e socialmente, amplificata a dismisura da un certo tipo di cultura, e dal linguaggio della rete. Poi subito dopo è arrivato un altro tipo di peste, di contagio, a cambiare ancora le cose. Fa impressione, leggere e rileggere certi episodi anche di poco tempo fa, di quel passato prossimo. Se ti fermi a vedere una foto di dieci, dodici anni fa, intuisce già cose che poi si sono sviluppate. Ho scelto di isolare questo periodo tra le due scene in Piazza San Pietro, e di riguardarlo. Mentre stavo lì, chiuso in casa mia come tutti, prima di sentire di nuovo il canto delle sirene, i rumori della vita che cambiano e ripartono. Per dargli un ritmo e scandire il contenuto, ho pensato a vari lampi ed eclissi. Le eclissi sono importanti per l'umanità, si sono verificate in momenti chiave della storia. Come la crocifissione di Cristo, quando il cielo si è oscurato, però è proprio grazie a un'altra eclissi che si è potuta dimostrare la teoria della relatività di Einstein. E una nostra eclissi personale è stato il confinamento in casa, quel periodo strano e sospeso, che forse è stato come i barbari per il poeta neogreco Konstantinos Kavafis, quando scrive che tutto sommato i barbari sono stati una soluzione. Questo oscuramento delle nostre vite, dei nostri movimenti e contatti e possibilità, è stato in qualche modo anche una buona scusa per non fare, un riparo dalla vita. Chiedendoci che cosa avremmo fatto quando non avremmo più avuto la scusa del poter dire "no, non posso", e avremmo dovuto dire di nuovo "voglio". Quando ho iniziato a sentire questo passaggio, dentro di me e nel mondo intorno, ho capito che era il momento di chiudere il libro, e di iniziare a capire non più cosa non posso fare, ma cosa voglio fare».



Vinicio lo dice, e sorride appena, butta giù quel che resta del tè, e gli occhi al mare lì davanti. Le sue ultime parole sono una chiusura così perfetta che lo capiamo subito entrambi, lo capisce questa domenica di settembre, lo capisce il silenzio che si stende tra noi.

Suona così bene, che aggiungere qualcosa sarebbe solo sciuparlo.

E non lo sciupero.

Fabio Genovesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Genovesi: è con le storie che esistiamo; sono piccole e impotenti, però te le porti sempre dietro

Capossela: ho capito che è ora di iniziare a capire non più cosa non posso fare, ma cosa voglio fare

i

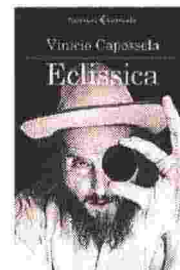
I protagonisti

Vinicio Capossela

(Hannover, Germania, 1965; a sinistra nelle due foto di **Claudia Oliva** a pagina 49 e in questa) si definisce «cantautore e immaginatore». Ha pubblicato 11 album di canzoni e scritto *Non si muore tutte le mattine* (Feltrinelli, 2009), *In clandestinità* (con Vincenzo Costantino, Feltrinelli, 2009), *Teferi* (il Saggiatore, 2013) e *Il paese dei coppoloni* (Feltrinelli, 2015), candidato allo Strega, e *I cerini di Santo Nicola* (Inedizioni Etcetera, 2017). **Fabio Genovesi** (Forte dei Marmi, Lucca, 1974) ha pubblicato *Versilia rock city* (Transeuropa, 2008; poi Mondadori, 2012) e, per Mondadori, *Esche vive* (2011), *Chi manda le onde* (Mondadori, 2015; vincitore dello Strega Giovani, nella cinquina del premio maggiore), *Il mare dove non si tocca* (2017) e *Cadrò, sognando di volare* (2020). Inoltre: *Morte dei Marmi* (Laterza, 2012) e *Tutti primi sul traguardo del mio cuore* (Solferino, 2019). Di quest'anno è *Il calamaro gigante* (Feltrinelli), che presenta sabato 2 ottobre alla Fiera delle Parole (Padova Fiere, padiglione 11, sala B, ore 16)



i



VINICIO CAPOSSELA

Eclissica

FELTRINELLI

Pagine 606, € 19

In libreria dal 30 settembre

Gli appuntamenti

Venerdì 1° ottobre Vinicio Capossela presenta a Milano il suo libro alla libreria Feltrinelli di piazza Piemonte (18.30); domenica 3 ottobre appuntamento a Modena (Forum Monzani, 18). Inoltre Capossela mercoledì 13 ottobre sonorizza a Torino *La moglie di Claudio*, film muto di Gero Zambuto (1918), restaurato dal Museo del Cinema (ore 21, Cinema Massimo, Sala Uno); sabato 23 ottobre porta a Mantova la *Bestiale comedia. Concerto dantesco* (Teatro Sociale, ore 21) mentre il 28 e il 29 ottobre sarà a Milano per JazzMi con *Round One Thirty Five* (al Blue Note, doppio set alle 20.30 e 22.30 il 28 e alle 20.30 e 23 il 29)

